

STATI UNITI

I legislatori pro-life sperano di rovesciare la sentenza che ha legalizzato l'interruzione di gravidanza. I giudici del massimo tribunale hanno confermato una legge che impone di dare sepoltura o cremare i feti

Aborto, anche la Louisiana dice no

Vietato oltre la sesta settimana: è il nono Stato ad aver approvato leggi restrittive nell'ultimo anno. La Corte Suprema, inondata dai ricorsi legali, prende tempo e, per ora, preferisce non decidere

ELENA MOLINARI
New York

La Louisiana ieri è diventata il nono Stato americano ad aver approvato quest'anno una legge fortemente restrittiva sull'aborto. Con 79 voti a favore e 23 contrari l'Assemblea statale ha approvato una misura che vieta l'aborto oltre la sesta settimana di gravidanza. John Bel Edwards, l'unico

governatore democratico degli Stati del Sud, ha detto di sostenere la legge e di volerla promulgare, nonostante l'opposizione dei leader nazionali democratici che considerano queste misure un attacco ai diritti delle donne. Anche prima dell'approvazione del testo passato ieri, in Louisiana esisteva una forte opposizione all'aborto, che aveva portato alla chiusura di 14 delle 17 cliniche per le in-

terruzioni di gravidanza che esistevano agli inizi degli anni '90. Prima della Louisiana hanno approvato leggi restrittive sull'aborto la Georgia, il Kentucky, il Mississippi, l'Ohio, lo Utah, l'Arkansas e il Missouri, che oggi stesso diventerà il primo Stato americano senza alcuna clinica per l'interruzione di gravidanza. L'Alabama ha vietato l'aborto anche nei casi di stupro o incesto. Nessuna di queste leggi è ancora en-

trata in vigore perché oggetto di cause e ricorsi. La battaglia legale in realtà rientra fra gli obiettivi dei legislatori statali pro-life che contano di far approdare questi ricorsi alla Corte Suprema - dove attualmente la maggioranza dei giudici ha espresso opinioni in difesa della vita - nella speranza che possa rovesciare la storica sentenza Roe v Wade con cui nel 1973 è stato legalizzato l'aborto. In realtà la Corte Suprema proprio

questa settimana ha mostrato di essere restia a pronunciarsi per il momento sulla questione, che è già entrata con prepotenza nella campagna elettorale per le presidenziali del 2020. Il massimo organismo giuridico americano infatti non ha accolto il ricorso contro lo stop di una corte d'appello alla legge dell'Indiana che vietava alle donne di abortire a causa di malformazioni del feto, o in base alla sua razza o sesso.

I nove giudici hanno invece preso tempo, dichiarando di aspettare che si pronuncino una corte di grado inferiore per poi valutare come deliberare. La decisione sembra confermare l'opinione di molti esperti legali che credono che il presidente della Corte, John Roberts, e i due giudici nominati da Donald Trump, Neil Gorsuch e Brett Kavanaugh, non siano pronti ad affrontare la questione dell'aborto, tanto più in un anno elettorale. Se avessero accolto il caso dell'Indiana, questo sarebbe stato infatti dibattuto il prossimo autunno e la decisione sarebbe arrivata a ridosso delle presidenziali di novembre.

La Corte ha però confermato un'altra legge dell'Indiana, firmata dal vice presidente Mike Pence quando era governatore dello Stato, che impone alle cliniche che effettuano le interruzioni di gravidanza di dare sepoltura o cremare i feti. E proprio il vice presidente Pence ha fatto un raro appello ai nove massimi magistrati, dicendo di augurarsi che confermino le leggi approvate da più Stati per vietare gli aborti «selettivi» e che «le protezioni legali contro le discriminazioni basate sul sesso, sulla razza o la disabilità un giorno vengano estese agli americani non ancora nati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta dopo un percorso di 46 anni

9 gli Stati americani che quest'anno hanno approvato nuove leggi che limitano fortemente l'aborto

5 i giudici della Corte Suprema americana, su 9, che vengono considerati più aperti alla causa pro-life

1973 l'anno in cui l'interruzione di gravidanza è stata legalizzata negli Stati Uniti



PASSI AVANTI

Abrogata la pena di morte nello Stato del New Hampshire Sant'Egidio: coraggio dei legislatori. Il Colosseo si illuminerà

Ribalutando un veto del governatore statale, ieri il New Hampshire ha abrogato la pena di morte, mettendo fine a una contesa fra potere legislativo ed esecutivo durata un anno. Il New Hampshire diventa così il 21esimo Stato americano ad abolire la pena di morte. Lo Stato del Nordest Usa non mette a morte nessuno dal 1939, ma la battaglia per eliminare la pena capitale dal suo ordinamento è continuata per decenni. «È toccato a noi mettere fine a questa pratica arcaica, costosa, discriminatoria e definitiva», ha dichiarato la senatrice Melanie Levesque. Il voto del Senato locale è arrivato una settimana dopo che la Camera aveva raggiunto i due terzi di consensi per l'abrogazione, scavalcando il veto del governatore repubblicano Chris Sununu.

L'abrogazione non si applica retroattivamente a Michael Addison, ritenuto colpevole di aver ucciso l'ufficiale di polizia Michael Briggs ed è l'unico detenuto dello Stato nel braccio della morte. Ma è possibile che una richiesta di revisione della sentenza dia la possibilità di una commutazione all'ergastolo. Dopo il no del New Hampshire al boia, rimangono 29 gli Stati che ammettono la pena capitale negli Usa, anche se in quattro di questi vige una moratoria. Ventuno Stati hanno abolito la pena, l'ultimo, Washington, lo scorso anno. Rallegramenti «per il coraggio politico dei legislatori del New Hampshire» dalla Comunità di Sant'Egidio. Per festeggiare, verrà illuminato il Colosseo. (E.Mol.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Walt Disney minaccia di lasciare la Georgia

Walt Disney minaccia di lasciare lo Stato americano della Georgia se i forti limiti sull'aborto approvati di recente entreranno in vigore il prossimo anno. Bob Iger, l'amministratore delegato della società, ha spiegato che sarebbe «molto difficile» mantenere la sua produzione di film nello Stato se la legge entrerà in vigore. «Ritengo che molte persone che lavorano per noi non

vorrebbero vivere nello Stato, e noi dobbiamo prestare attenzione ai loro desideri», ha detto. La minaccia di Disney fa seguito a quella analoga di Netflix che nei giorni scorsi ha detto di «star ripensando l'intero investimento» nello Stato del Sud. La Georgia offre un credito d'imposta alle due aziende e in questo modo ha attirato 455 produzioni solo nel 2018. (E.Mol.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISRAELE DI NUOVO AL BIVIO

Netanyahu non riesce a formare un governo. Tutto da rifare: si torna alle urne il 17 settembre

FIAMMETTA MARTEGANI
Tel Aviv

Israele tornerà alle urne il 17 settembre. Il Paese, incredulo, ha dovuto imboccare la svolta l'altra notte, quando la Knesset (il Parlamento), ha votato un provvedimento - del tutto inedito - che ha consentito l'auto-scioglimento dell'Aula costituita appena un mese fa, dopo le elezioni del 9 aprile. Portando quindi a nuove elezioni. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, o meglio: l'espeditore che ha fatto crollare il castello di carte faticosamente costruito nelle ultime settimane dal premier Benjamin Netanyahu, è stato il tentativo messo in atto da Avigdor Lieberman, leader della formazione nazionalista laica I-srael Beitenu, di implementare la legge che impone il servizio militare obbligatorio per gli ultraortodossi: norma fortemente avversata dai partiti religiosi, necessari a Netanyahu per la formazione della compagine governativa. Lieberman ha fatto leva su questa debolezza per cercare di spodestare dal trono re Bibi. E re Bibi le ha provate tutte, fino all'ultimo, infilandosi nella notte peggiore della sua carriera politica. Doveva presentare un governo entro la mezzanotte. E non c'è niente, proprio niente, che abbia lasciato di intentato. Ha cercato di riportare all'ovile Lieberman (suo amico e alleato per 30 anni), fondamentale, con i suoi cinque seggi, per la formazione dell'esecutivo. Ha saggiato nuove alleanze con i centristi di Kulanu. Ha bussato persino alla porta dei Laburisti, considerati fino all'altro ieri il nemico per eccellenza. Niente da fare. Il premier ha finito per ritrovarsi faccia a faccia

con il suo incubo peggiore: la possibilità che il presidente Reuven Rivlin affidasse a un altro candidato l'incarico di formare un nuovo governo (presumibilmente l'ex generale Benny Gantz, leader del partito Blu e Bianco che alle elezioni ha preso un solo seggio in meno rispetto al Likud di Netanyahu). Il che avrebbe significato per Bibi - che presto o tardi dovrà affrontare tre processi per corruzione e favoreggiamento - ritrovarsi senza alcun salvagente politico. L'unico modo per uscire da questa empass è stato rispedire il Paese alle urne. E lo ha fatto puntando sulla Knesset. Qui il Likud ha presentato la mozione per l'auto-scioglimento dell'Assemblea. E qui - almeno qui - Bibi ce l'ha fatta: i deputati, ognuno rispondendo a precise logiche di partito, hanno scelto di far passare il provvedimento: 75 i sì, 45 i no. Quindi: un'altra tornata elettorale. Quindi: un'altra possibilità per Netanyahu. Secondo gli analisti, le operazioni costeranno 475 milioni di shekel (oltre cento milioni di euro), cui vanno aggiunti altri 2 miliardi (circa 500 milioni di euro) che il Paese non potrà fatturare nella giornata di stop elettorale. Una cifra considerevole, che, hanno commentato in molti, il governo avrebbe potuto utilizzare per altre priorità. Tant'è che è già iniziato il rimpallo di accuse. Netanyahu ha scaricato ogni responsabilità su Lieberman: «Ho fatto di tutto per evitare le nuove elezioni», ha detto -, ma lui è andato avanti solo per una manciata di voti in più». «È un serial killer di governi destra», ha concluso, con riferimento al fatto che l'ex ministro della Difesa aveva già fatto cadere il governo alla fine dell'anno scorso. Lieber-



Il premier Benjamin Netanyahu e Avigdor Lieberman (alle sue spalle) durante la tesissima riunione della Knesset dell'altra notte

/ Ansa

Lieberman silura il tentativo del premier. Che punta però sulla Knesset, dove vincono i sì allo scioglimento dell'Aula. Trump: «Un peccato il nuovo voto Bibi grande persona»

zioni costeranno 475 milioni di shekel (oltre cento milioni di euro), cui vanno aggiunti altri 2 miliardi (circa 500 milioni di euro) che il Paese non potrà fatturare nella giornata di stop elettorale. Una cifra considerevole, che, hanno commentato in molti, il governo avrebbe potuto utilizzare per altre priorità. Tant'è che è già iniziato il rimpallo di accuse. Netanyahu ha scaricato ogni responsabilità su Lieberman: «Ho fatto di tutto per evitare le nuove elezioni», ha detto -, ma lui è andato avanti solo per una manciata di voti in più». «È un serial killer di governi destra», ha concluso, con riferimento al fatto che l'ex ministro della Difesa aveva già fatto cadere il governo alla fine dell'anno scorso. Lieber-

man, per parte sua, ha respinto ogni accusa, rinfacciando a Netanyahu di essersi «piegato al volere dei partiti religiosi». Da Washington, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump si è detto dispiaciuto per questo ritorno al voto: «Un vero peccato», ha detto, sottolineando che Netanyahu «è una grande persona». Le prossime elezioni sono, di fatto, una conferma di come in Israele si stia consolidando una divisione «all'americana» in due blocchi: quello progressista, costituito dal partito Blu e Bianco con i Laburisti e Meretz; e quello conservatore, con il Likud (che ha appena inglobato i centristi di Kulanu) e i partiti religiosi e ultraortodossi. Resta da vedere dove si collocherà a settembre Lieberman. Ieri si è detto pronto ad appoggiare «un governo nazionale che non sia succube dei partiti religiosi». Punto a capo. Tutto da rifare. La partita ricomincia il 17 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VISITA A GERUSALEMME

Kushner arriva con il Piano Usa. Ma il progetto rischia di slittare

«Bad timing» (il momento sbagliato), hanno rilevato alcuni osservatori. Ma forse no. Jared Kushner, consigliere speciale della Casa Bianca e genero del presidente Donald Trump, è arrivato ieri a Gerusalemme per incontrare il premier Benjamin Netanyahu. Il focus era sul Piano di pace a cui Kushner sta lavorando da mesi. Ma il clima non era di certo dei più rilassati. La Casa Bianca ha previsto di presentare in Bahrain, il 25 e 26 giugno, l'aspetto economico del Piano. Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, le due potenze del Golfo alleate di Washington, hanno annunciato la loro presenza. I leader palestinesi invece non parteciperanno. Respingono a priori il Piano, affermando che le azioni del presidente Usa provano una presa di posizione evidente a favore di Israele. Le turbolenze elettorali potrebbero far slittare la presentazione del progetto a una data successiva il voto. In ogni caso, gli sforzi americani e israeliani proseguono. Segnali che guardano avanti. Quindi si: bad timing. Ma forse no. (E.M.)

Continenti



La piccola Saybie è nata a San Diego, in California (Ansa)

USA/1

Sta bene la neonata di 240 grammi: è la bimba più piccola al mondo

È la neonata più piccola del mondo e si chiama Saybie. Quando è nata al San Diego Hospital, in California, pesava appena 240 grammi. Era dicembre, ma la notizia è stata resa nota solo adesso. Saybie è dovuta venire al mondo a 23 settimane e tre giorni, a causa di complicazioni che hanno costretto la madre a un parto cesareo. In pochi avrebbero scommesso sulla sua sopravvivenza: i medici dissero al padre che avrebbe avuto non più di un'ora di vita. Invece, dopo meno di sei mesi, Saybie sta bene.

USA/2

Trump ordinò: «Niente nave McCain» L'ira della famiglia dell'ex senatore

L'astio di Donald Trump per uno dei suoi più grandi avversari politici degli ultimi anni, John McCain, non scema nemmeno dopo la morte del senatore repubblicano. Secondo il «Wall Street Journal», durante la sua recente visita ad una base navale Usa in Giappone il presidente avrebbe fatto chiedere alla Marina di assicurarsi che la nave da guerra che porta il nome dell'ex eroe di guerra rimanesse «fuori dalla sua vista». Ordine che sarebbe stato prontamente eseguito. La famiglia McCain ha criticato l'accaduto.

UNGHERIA

Affonda barca di turisti nel Danubio. Almeno 7 i morti, 21 i dispersi

Un battello con oltre 30 turisti sudcoreani è affondato nel Danubio, nei pressi del Parlamento di Budapest, dopo essersi scontrato con un'altra nave da crociera. I morti accertati sono 7, ma ci sono poche speranze di trovare vivo qualcuno dei 21 dispersi. Anche un altro fiume, nell'est della Francia, è stato fatale per un gruppo di turisti. Un gommone si è rovesciato nel Reno vicino Strasburgo, provocando 3 morti